

DOMENICO POMPILI

SULLA LUCE



In copertina:

L'alba immortalata sul massiccio del Carega dal veronese *Luca Giavoni*

DOMENICO POMPILI

Vescovo di Verona

SULLA LUCE

Lettera pastorale 2024

Domenico Pompili

SULLA LUCE

Se vuoi costruire una nave, non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave.

(Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, 1943)

1. *Prologo*

Prima di fare piani o assegnare compiti occorrerà risvegliare la “sete” da cui tutto ha origine. Più ancora che la “fame”, la “sete” descrive il nostro slancio vitale che non può mai essere censurato senza compromettere noi stessi. Basta pensare alla sete di vita, di gioia, di pienezza che, in modi e con toni diversi, scandiscono ogni età della vita. Lo esprime bene il salmista:

*O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta, arida, senz'acqua (Sal 63,2).*

1.1 *Una lampada sotto il moggio*

Se l'anno scorso a risvegliare la “sete” è stato il silenzio, quest'anno vorrei che fosse la “luce”. E perché mai proprio la luce? In un tempo di oscurità data dalle guerre e dalla violenza sulle persone e sull'ambiente, sento il bisogno di raccogliere perle di luce. La notte del mondo avanza, ma non

potrà coprire la terra finché ci saranno alcuni che sanno raccogliere luce. D'altra parte, la chiesa non è forse chiamata anche oggi a "fare luce" attraverso il suo modo di vivere ed agire? Come chiede espressamente il Maestro:

Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candeliere, perché faccia luce a tutti coloro che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,15-16).

Questa parola, rivolta dal Signore ai suoi discepoli, continua a risuonare come un appello dello Spirito alla chiesa che rende subito palese un paradosso. Un po' ovunque la comunità ecclesiale vive un momento di crisi, di fragilità, di disorientamento. Esce da un lungo periodo in cui anche nel nostro Paese per la maggioranza ha rappresentato un riferimento praticamente esclusivo dalla nascita alla morte: la pastorale parrocchiale sapeva presidiare i territori geografici, umani e sociali, scandendo attraverso la

pratica dei sacramenti le tappe della vita ed orientandone autorevolmente la direzione. Questo regime di cristianità è ormai un ricordo, anche là dove persiste ancora un certo attaccamento al proprio parroco e al proprio campanile. Da tempo la chiesa è chiamata a elaborare il lutto della fine della cristianità. Non ha più l'esclusiva del senso della vita, la sua è una voce tra tante, non raramente inascoltata, persino screditata. Sembrerebbe dunque che essa sia entrata in un cono d'ombra, che la lampada sia finita sotto il moggio.

L'esperienza più evidente di questa perdita di luminosità è la crisi dell'istituzione parrocchiale. Non sono drasticamente diminuiti solo i preti, ma anche i fedeli; diventa sempre più complesso gestire le strutture parrocchiali, sproporzionate rispetto alle risorse umane ed economiche disponibili; il linguaggio della comunicazione della fede fatica a raggiungere le persone, soprattutto i giovani. Tutto questo

porta a una crisi di identità, che rischia di trasformarsi in una crisi di fede. Vero è che la parrocchia da queste parti gode ancora di una certa credibilità come luogo di socializzazione, in particolare dei ragazzi, e questo grazie all'impegno di presbiteri giovani e meno giovani, ma anche di laiche e di laici che si coinvolgono gratuitamente in Grest, campi-scuola, animazioni sportive, attività musicali e teatrali. Si tratta di un movimento educativo che ha un grande impatto sulle famiglie e costituisce una forma di contatto che può evolvere verso più profonde relazioni. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che tutto passa attraverso la relazione e anche l'evangelizzazione non può prescindere mai dall'avvio di un rapporto interpersonale reale e disteso. Ci chiediamo allora come potrà la chiesa rispondere all'appello del Signore ad essere luce che risplende davanti agli uomini e alle donne di oggi. È lei che ha bisogno di luce, come può esserlo per gli altri?

1.2 Raccogliere luce

La chiesa ha bisogno di luce ma, certamente, il mondo non ne ha meno bisogno. Per questo, se negli anni Ottanta il presbitero e scrittore Ernesto Balducci (1922-1992) parlava della necessità di “organizzare la speranza”, io sento oggi il bisogno di ragionare su come “raccogliere luce”. Non da solo però. Voglio farlo con voi, come si raccoglie insieme il frumento, in una sorta di rito collettivo che rinsalda la solidarietà e invita tutti, infine, alla festa. Da dove iniziare? Da una lettera del fisico e scrittore Carlo Rovelli, nato a Verona nel 1956, a cui ho chiesto di riflettere sul tema in questione. Carlo e io abbiamo convinzioni e percorsi diversi, ma abbiamo in comune l’amore per il mondo e la preoccupazione per il destino della terra. Per questo ci ritroviamo a condividere uno stesso sentimento di stupore e di commozione. Vi invito allora a sentirvi destinatari insieme a me di questa sua lettera ma,

ancor di più, a prendere idealmente parte con me alla riflessione che ne potrà seguire. Perché questa lettera *alla* chiesa diventi alla fine una lettera *della* chiesa. Noi siamo nati, infatti, all'alba di un mattino di Pasqua. E siamo di fatto donne e uomini "aurorali", nati insieme alla luce, che non solo cercano la luce, ma credono nella Luce. Non ci potrà fermare la paura della notte, né lo potranno le barriere o i muri. Ce lo ricorda il poeta e cantautore Leonard Choen (1934-2016) in *Anthem*: "C'è una crepa in ogni cosa e da lì entra la luce".

2. *Dialogo*

Ecco, allora, la lettera di Carlo Rovelli: i grassetti sono miei, perché ho voluto mettere in evidenza alcune delle suggestioni che mi hanno suggerito la trama per le mie successive riflessioni.

2.1 *La lettera di Carlo Rovelli*

*Domenico, vescovo della mia città, mi ha rivolto un invito che mi ha sorpreso: scrivere insieme una breve riflessione sul tema della luce. Ho esitato a lungo. La luce, ho pensato, il fenomeno fisico di cui mi sono certo occupato nella mia vita di ricerca in fisica teorica, non è la stessa luce, nel senso in cui posso immaginare Domenico la voglia intendere. Ma qualcosa di questo mio modo di sfuggire a quella che in fondo mi sembrava non solo un caro invito ma anche una gentile sfida, non mi convinceva. In fondo, **io non credo che esista davvero una differenza così forte di genere, fra quello che chiamiamo fisico e quello che chiamiamo spirituale.** Se questo credo,*

perché non dovrebbe essere possibile parlare insieme di entrambe queste luci? E forse, a pensarci meglio, ho davvero così chiaro cosa sia la luce fisica? O cosa sia la luce spirituale? O dove esattamente stia il confine, o la separazione?

Sui libri di fisica ho imparato molte cose sulla luce. Ho imparato che i raggi della luce del sole si possono scomporre con un prisma in un meraviglioso iridescente arcobaleno di colori, e che questo lo si riesce a fare anche da soli in casa. Ho imparato che i raggi di luce tracciano linee diritte, e rimbalzano e rifrangono secondo precisi angoli geometrici su specchi di vetro e su specchi d'acqua. Poi ho imparato che il comportamento della luce lo si comprende meglio pensando che non sia davvero un oggetto, ma sia piuttosto un'onda, come le onde del mare. Un agitarsi di qualcosa. E quando all'università ho studiato i fenomeni quantistici, ho imparato che non è neppure davvero un'onda, perché in maniera tuttora oscura (e sembra strano parlare di oscurità parlando della luce) questi aspetti ondu-

latori si sovrappongono al fatto che delle volte la luce si comporta come fosse fatta di piccoli grani, grani di luce, o quanti di luce come li ha chiamati Einstein. Oggi li chiamiamo fotoni.

*Ora tutto questo è ben spiegato sui libri di fisica. Ma per quanto uno lo studi bene, tutto questo dotto sapere sulla luce non ci dice ancora **perché la luce faccia luce**. Perché insomma sia così chiara, e ci apra il cuore quando arriva con l'alba, o perché inondiamo di questi fotoni la stanza, girando un interruttore, quando rincasiamo la sera. **La risposta non è davvero difficile, ma viene da un'altra sfera, che non è quella della semplice fisica**. Per affrontare questa domanda, non dobbiamo andare a cercare misteriose proprietà delle onde o dei quanti di luce, ma piuttosto chiederci che ruolo giochino queste stesse onde per esseri come noi, o come tantissimi altri animali, che proprio dalla luce raccolgono la più parte delle informazioni del mondo, per poi usarle per guidare il proprio comportamento. Quelle onde e quei quanti di luce non li dobbiamo*

allora capire solo come oggetti fisici nel senso più semplice, ma piuttosto come un tramite fra noi, o questi animali, e la realtà.

La luce ci porta il mondo. *Noi guardiamo e vediamo il mondo. Senza la luce non lo vedremmo. La luce allora non è solo un'onda, così come una musica non è solo un suono. È un'onda che parla, che ci dice del mondo, che ci svela una radura del mondo intorno a noi. È il risonare fra qualcosa fuori di noi e qualcosa dentro di noi.*

Ho sempre amato fantasticare su un momento molto particolare della storia dell'evoluzione sul nostro pianeta: il Cambriano inferiore. Siamo 542 milioni di anni or sono, ed è il momento in cui l'evoluzione biologica sul nostro pianeta inventa gli occhi. Per la prima volta, ci sono animali che vedono il mondo. Prima, nessuno vedeva nulla. Non esisteva il "vedere". Senza occhi, non si "vede". In generale, quando pensiamo al mondo, lo pensiamo come lo vediamo o lo potremmo vedere: abbiamo un'immagine visiva del mondo, cioè mediata

dalla luce, grazie a quell'invenzione di 542 milioni di anni, fa: l'occhio. Mi piace fantasticare su quel periodo della storia del pianeta, perché è come se il mondo visibile, quello che ci è così familiare, fosse nato solo in quel momento. Non che prima non esistesse la realtà, ma prima, letteralmente nessuno la vedeva: era invisibile.

Quando noi pensiamo alla luce, non pensiamo alle onde o ai quanti di luce. Ci sono altri quanti e altre onde, per esempio i neutrini o le onde di frequenze diverse da quelle che chiamiamo luce. Queste altre cose non sono luce. Quando pensiamo alla luce, non è il fenomeno fisico, ondulatorio o quantistico, a cui facciamo davvero riferimento. Quello a cui facciamo riferimento è il ruolo della luce nel portarci il mondo. La luce è il nostro non unico ma principale accesso al mondo. Per questo accendiamo la luce entrando in una stanza. E per questo attendiamo l'alba e l'alba ci apre il cuore, perché ci riporta il mondo, dopo l'oscurità della notte. **Il fenomeno della luce allora non è per noi davvero un'onda, o una parti-**

cella, o qualche altra diavoleria quantitativa; è piuttosto la relazione *che si instaura fra noi e queste onde, e la relazione che queste onde stabiliscono fra noi e il mondo. Senza la luce non vedrei il volto della persona che amo, è grazie alla luce che la vedo, e per questo sono grato alla luce, questa è per me la luce.*

Ma perché ci apre il cuore l'alba?

Perché ci apre il cuore vedere il volto amato? Io credo che sia perché la vera sostanza di cui siamo fatti non è la ciccia della nostra carne o la rigidità delle nostre ossa. La sostanza di cui siamo fatti, la nostra natura, è la relazione di scambio continua fra noi e il mondo intorno a noi. Siamo certo sistemi fisici composti dalle interazioni continue delle nostre parti fra loro, e che a loro volta interagiscono in continuazione con il mondo, ma soprattutto interagiamo con il mondo in maniere complesse e strutturate cercando e scambiando informazioni che guidano la nostra vita, e la luce ne è un tramite principale. È la luce che ci fa, in quanto esseri di relazione. Siamo figli della luce.

Forse l'intero nostro avanzato sistema nervoso e il nostro complicato cervello si sono arricchiti nei milioni di anni, a partire dal primo occhio, per imparare sempre più efficacemente e sfruttare i minuti segnali del mondo che le increspature ancora più minute di quelle onde conducono a noi. Siamo figli della luce. Non è poi un salto, e neppure solo una metafora, quando utilizziamo questa stessa parola, luce, per riferirci alla chiarezza intellettuale, come quando vediamo la luce in un problema complesso, o per riferirci alla chiarezza spirituale, quando troviamo o ritroviamo la luce dopo esserci persi nell'oscurità dell'anima che tutti noi, credo, prima o poi, abbiamo il dolore di sperimentare. Anzi forse l'uso metaforico della parola luce è il contrario. È quando usiamo "luce" per designare i quanti di Einstein o le onde di Maxwell, che stiamo trasponendo su un piano fisico, anche dove non c'è nulla che "illumina" una parola che nella nostra mente, nel nostro cervello, risuona con il dissiparsi, al primo crepuscolo, della sottile inquietudine della notte.

*Lo facciamo a ragion veduta, perché davvero è di un mare di benevoli fotoni che ci inonda il sole, la nostra sorgente di vita, quando ad ogni capriola della terra facciamo di nuovo capolino a salutarlo. Ma quello di cui stiamo davvero parlando quando parliamo di luce non sono né onde né particelle: è il tuffo del nostro cuore, è l'interazione, è la relazione, è qualcosa che ci riguarda molto più da vicino che non le equazioni elementari della fisica. **Questo è dunque soprattutto la luce per noi: il tramite principale delle relazioni, il nome stesso che diamo a ciò che porta chiarezza, e ci guarisce dall'angoscia dell'oscurità.***

Allora, mi chiedo, cosa succede esattamente nella mia mente e nel mio cuore quando arriva l'alba? Cosa succede quando arrivano le albe intellettuali: quando qualcosa che a lungo cercavo di capire finalmente comincia ad illuminarsi? Cosa succede quando la persona che amo riappare dopo tanto tempo e tutto sembra rilucere? Cosa succede quando il senso della vita si perde, e mi sento così sperduto, e poi non so per-

ché, nel buio infinito della mancanza di senso, ecco che, non so come, c'è un sorriso che nasce, e qualcosa inaspettatamente si illumina e prende senso? Me lo chiedo alla luce di quel poco che immagino di sapere del mondo, perché solo questo poco so, e cerco risposte in quel poco che riusciamo a districare della infinita complessità delle relazioni che tessono il mondo e noi stessi. E mi rendo conto che l'unica parola di cui dispongo per nominare quello che sto cercando, tanto con l'intelletto che con il cuore è la metafora più chiara: la luce.

Fin qui e solo fin qui so arrivare. Posso facilmente immaginare che il mio vescovo abbia parole diverse dalle mie, e pensi pensieri che io non penso. Come sempre, **ogni volta che incontro qualcuno o qualcosa che per me viene da altrove e porta altri linguaggi, mi chiedo se fra quei linguaggi ci possa essere qualcosa che io riesca a tradurre per me e imparare. Qualcosa che su qualche angolo della sterminata oscurità in cui siamo immersi possa portare un po' più di luce.**

Carlo

2.2 Parlare insieme, laico e vescovo

Ho letto e riletto più volte la tua lettera, Carlo, ogni volta più lentamente. Non perché fosse oscura, ma perché ogni volta mi colpivano sfumature sempre nuove. Con una prosa asciutta, lo scienziato, che però non a caso è anche divulgatore di rara bravura, è riuscito a far venire alla luce tante suggestioni. Alla fine mi si sono imposte tre domande che mi sono rimaste dentro e sulle quali ho costruito la trama della mia riflessione. La prima: “Ho davvero così chiaro cosa sia la luce fisica, o cosa sia la luce spirituale, o dove esattamente stia il confine o la separazione?”; la seconda: “Perché la luce fa luce?”; e infine la terza: “Perché l'alba ci apre il cuore?”.

2.3 Siamo figli della luce

Evidentemente, tu non ti limiti a porre domande. Da buon ricercatore precisi alcuni sviluppi scientifici e orienti con lucidità (c'è sempre la luce di mezzo!) la que-

stione. In questo *dia-logo*, come quando ci si affida al confronto libero e alla pari, voglio ripartire allora dalle tue pro-vocazioni. Anche se non posso far altro che parlare nella mia lingua di credente, come tu hai parlato nella tua di scienziato.

2.4 Fin qui e solo fin qui so arrivare

Prima di tutto, però, vorrei mettere in evidenza quanto dici alla fine, perché la chiusura della tua lettera non passi inosservata. “Fin qui e solo fin qui so arrivare”, scrivi nell’atto di accomiatarti. Non si tratta più di una domanda, ma è una affermazione netta che ha il sapore della sapienza antica che “sa di non sapere” e si sottrae all’arrogante ingenuità dell’ignoranza che pretende di sapere anche quello che non sa. Per questo tuo atteggiamento umile e realista vorrei allora innanzi tutto ringraziarti Carlo, compagno di viaggio alla ricerca della luce, per aver accettato questo dialogo.

In quanto credente, comunque, questo atteggiamento umile e realista non mi è estraneo: lo riconosco facilmente già dalle prime pagine del Vangelo, in quella straordinaria storia di redenzione – d’amore, di liberazione, di non violenza, di dolore e di giustizia – vissuta e patita da Gesù Cristo, un essere divino paradossalmente coinvolto nel mondo come essere umano. Non è una storia di potenza, ma una storia di continua trasfigurazione del limite dal quale si sprigiona una energia nuova, una luce che si può ricevere, la forza dello Spirito che chiede e consente di illuminare le tenebre di questo tempo. Concretamente, si tratta di aver cura delle esperienze ferite dal dolore e dall’orrore, ma *senza essere eroi*. Anche per me, dunque, esiste un limite fino al quale noi sappiamo arrivare. Proprio in questo limite si agita il mistero divino che ci rende capaci di riflettere luce e di emanare quel chiarore che restituisce speranza. Si tratta di provarci insieme, da figlie e figli del Dio della vita, da fratelli e sorelle tra noi, da custodi grati e responsabili

di questo mondo, in qualunque posizione ci troviamo a guardare il reale.

2.5 Tre domande per una riflessione

Torniamo però alle tue domande.

2.5.1 Il confine o l'affine della luce?

La luce ri-vela

La tua *prima domanda*:

Ho davvero così chiaro cosa sia la luce fisica? O cosa sia la luce spirituale? O dove esattamente stia il confine o la separazione tra le due?

Un insieme di interrogativi che mi hanno colpito e affascinato. Tu, Carlo, li fai precedere da un'affermazione importante:

In fondo, io non credo che esista davvero una differenza così forte di genere, fra quello che chiamiamo fisico e quello che chiamiamo spirituale. Se questo credo, perché non dovrebbe essere possibile parlare insieme di entrambe queste luci?

Mi sembra davvero un buon punto di partenza. Il mistero che siamo e che ci avvolge. Tutti siamo destinatari dell'alba,

siamo “albeggianti” come direbbe Maria Zambrano e, come te, Carlo, anch’io amo l’alba. Non la spiego, la vivo. Vivo prima di tutto l’emozione dell’alba, il sentirsi parte dell’universo nel momento in cui viene alla luce. Ogni volta, mi stupisce e mi commuove. Ripenso a una pagina in cui un altro grande veneto come te, Mario Rigoni Stern (1921-2008), descrive l’alba sull’Altopiano:

Avete mai assistito ad un’alba sulle montagne? Salire sulla montagna quando è buio e aspettare il sorgere del sole. È uno spettacolo che nessun altro mezzo creato dall’uomo vi può dare questo spettacolo della natura (...). Ad un certo momento prima che il sole esca dall’orizzonte, c’è un fremito. Non è l’aria che si è mossa, è un qualche cosa che fa fremere l’erba, che fa fremere le fronde se ci sono alberi intorno, l’aria stessa, ed è un brivido che percorre anche la tua pelle. E per conto mio è proprio il brivido della creazione che il sole ci porta.

Il “fremito” fa venire alla mente il *Big Bang* iniziale, ma anche, per associazione di idee, l’*ouverture* della Bibbia. Chi infatti apre la prima pagina della Bibbia resta colpito dal

fatto che la luce entra subito in scena da protagonista. Nel primo racconto di creazione (*Gen 1,1-2,4a*), la luce è la prima opera creata da Dio, il primo giorno:

*In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo (*Gen 1,1-5*).*

Sin dall'inizio – è proprio il caso di dirlo – ci fu dunque la luce, e Dio la giudicò subito “*cosa buona*” e la separò dalle tenebre. La creazione si apre con la meraviglia della luce, ma Dio stesso deve compiere subito un atto di distinzione, di separazione della luce dalle tenebre. Le accomuna una misteriosa prossimità: in fondo, non ci può essere luce senza tenebra e viceversa. Sin dalle sue prime battute, dunque, il racconto biblico rivela il paradosso della coesistenza di opposti a cui solo

l'atto creativo di Dio può consentire di essere speculari proprio restando distinti. Si muove però anche su più piani e rivela così che la luce creaturale non consente scissioni tra fisico e spirituale, e un'unica luce illumina quella complessa unità che è la creazione.

Quanto è importante oggi ritrovare questa unità piuttosto che coltivare una visione "scissa" e quasi "diabolica" della realtà, che tende sempre a dividere, anche ciò che è fisico da ciò che è spirituale, ciò che è esteriore da ciò che è interiore, ciò che è umano da ciò che lo trascende! La luce ri-vela, letteralmente toglie il velo dalle cose. Dall'alba della creazione la luce risplende sulle vette delle montagne e sulle onde dei mari, risplende soprattutto sui volti degli uomini e delle donne, dei vecchi e dei bambini. E fa risplendere i loro occhi. Del resto, non dice una mamma al suo bambino "sei la luce dei miei occhi" e non se lo dicono anche due innamorati?

O spesso non ci diciamo l'un l'altro “non vedo l'ora di vederti”?

Da quell'*in-principio creazionale* fino alla Gerusalemme celeste dell'Apocalisse, che “*non ha più bisogno né di sole né di luna, perché la gloria di Dio la illumina*” (Ap 21,23), l'intera Scrittura è percorsa da una luminosità che narra qualcosa di Dio stesso e nel contempo si contrappone alle tenebre e all’*“ombra di morte”* (Lc 1,79). Potremmo dire che la luce è ciò che il nostro occhio può cogliere di quella sapienza di Dio che dice così di sé stessa:

Ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno; giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo (Pr 8,30-31).

Della luce, poi, la letteratura sapienziale approfondisce anche la dimensione etica: se, secondo i Proverbi, “*la Torah è luce*” (Pr 6,23), sono in modo particolare i Salmi a cantare la Parola di Dio: “*Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio*

cammino” (Sal 119,105). E si capisce bene perché Carlo Maria Martini (1927-2012) abbia scelto proprio questa come citazione per la sua tomba. Insomma, la luce di Dio, il fuoco attraverso il quale essa si rivela, non sono percepiti come definizioni astratte della sua essenza, ma indicano l’atto con cui Egli entra in relazione con l’essere umano che ha creato. È una comprensione di fede che conduce il credente a proclamare il Signore come “*mia luce e mia salvezza*” (Sal 27,1), unico bene capace di strappare l’esistenza umana dalle tenebre del non senso.

2.5.2 Perché la luce fa luce? La luce è la relazione

La tua *seconda domanda*, Carlo, è: “*Perché la luce fa luce?*”. E aggiungi subito dopo:

La risposta non è davvero difficile, ma viene da un'altra sfera, che non è quella della semplice fisica.

Poi affermi:

La luce ci porta il mondo. Noi guardiamo e vediamo il mondo. Senza la luce non lo vedremmo.

E concludi:

Il fenomeno della luce allora non è per noi davvero un'onda, o una particella, o qualche altra diavoleria quantistica; è piuttosto la relazione che si instaura fra noi e queste onde, e la relazione che queste onde stabiliscono fra noi e il mondo.

Ecco il punto: la luce è la relazione. Ed è grazie alla luce che, finalmente, vediamo. Vien da chiedersi: è la luce che inventa gli occhi o sono gli occhi che scoprono la luce? Quel che è certo è che la luce fa la luce perché rende luminosa la realtà che è

finalmente vista, come nel lontano Cambriano inferiore, per la prima volta.

In pieno medioevo, un teologo di nome Riccardo di San Vittore scriverà con fulminea efficacia: “*Ubi amor ibi oculus*”. Come a dire che dove c’è la relazione, lì si formano gli occhi, lì nascono gli sguardi. Si tratta di una formula generale che per noi cristiani prende però un valore tutto particolare per il fatto che, come dichiara, nel solenne inizio della sua lettera, l’autore della Prima lettera di Giovanni

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi (1Gv 1,1-3).

Gli occhi dei discepoli hanno visto il Verbo della vita e, per loro, ma anche per tutti quelli che, ininterrottamente lungo i secoli, sono entrati in comunione con loro, “*ubi amor, ibi oculus*”. In fondo, l’ultima

beatitudine evangelica è proprio rivolta a coloro che, di generazione in generazione, hanno creduto in Gesù pur non avendolo visto nella carne: *“Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”* (Gv 20,29).

Perché c'è la luce della fede e ci sono cose che si vedono solo con gli occhi della fede. Non ci deve stupire allora che, nella rivelazione neotestamentaria, il tema della “luce” sia così centrale (il termine compare ben 73 volte in 15 libri) e arrivi al suo massimo sviluppo proprio negli scritti giovannei in cui credere e vedere coincidono tra loro: *“Questo è il messaggio udito dal Figlio: Dio è luce e in lui non c'è tenebra”* (1Gv 1,5). Sì, dopo aver contemplato che *“veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo”* (Gv 1,9) e dopo aver conosciuto e amato colui che ha proclamato *“Io sono la luce del mondo: chi segue me ... avrà la luce della vita”* (Gv 8,12), per Giovanni il discepolo può riconoscere nel Figlio, Parola fatta

carne (*Gv* 1,14), la rivelazione del Padre (cf. *Gv* 1,18).

Lo celebriamo nella liturgia del Natale: *“La luce che si è levata su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte”* (*Mt* 4,16; cf. *Is* 9,1) diviene accessibile agli occhi umani. Durante la sua vita pubblica, Gesù ne ha fatto fare l’esperienza privilegiata in particolare a tre discepoli quando, al cuore della Trasfigurazione, il volto di Gesù *“brillò come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce”* (*Mt* 17,2), prefigurazione della luce che risplenderà accanto alla tomba vuota nell’alba di Pasqua (cf. *Mt* 28,3). La loro sarà un’esperienza unica e irripetibile, almeno fino al mattino di Pasqua, quando la luce della risurrezione ha squarciato le tenebre della morte. Per sempre e per tutti. Fino al punto che, sulla parola di Gesù, anche noi siamo chiamati a divenire *“luce del mondo”*, lampada che illumina quanti abitano nella casa, e veniamo esortati a diffondere la luminosità

delle opere belle e buone (cf. *Mt* 5,14-16). Anche in questa immagine della luce che abbraccia la casa l'immateriale si sposa con la materia, come in quel giardino degli inizi e in quel "*in-principio*", pieno di luce.

C'è poi un fatto nell'esperienza della chiesa primitiva che merita di essere contemplato perché è traboccante di luce. Mi riferisco alla chiamata dell'apostolo Paolo. L'Apostolo non la racconta, ma ne descrive il significato teologico di rivelazione profetica (*Gal* 1,17), mentre negli *Atti degli Apostoli* per tre volte ci viene raccontato questo episodio decisivo non solo per la vita di Paolo, ma anche per lo sviluppo della missione cristiana (cf. *At* 9,1-19; 22,3-21; 26,4-23). Non è facile dire cosa accadde sulla strada per Damasco, perché i racconti non coincidono perfettamente. La tradizione successiva ha poi insistito molto su un particolare del tutto fantasioso, la caduta da cavallo, e non ha messo in evidenza quanto nel primo racconto gioca

invece un ruolo decisivo, cioè il violento contrasto fra la luce e il buio della cecità:

E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù, che tu perséguiti! Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda (At 9,2-9) .

Paolo, immerso nella luce, diventa cieco, e rimarrà così per tre giorni, senza mangiare e senza bere. La metafora è quanto mai eloquente: è come se la "luce dal cielo" gli avesse improvvisamente "abbuiato" tutte le rappresentazioni di Dio che aveva in mente. Ed è nel mezzo del silenzio delle immagini che l'apostolo si apre al cammino di Dio, alla nuova rivelazione divina.

Perché la sua esperienza “mistica” cominci a dare frutto, però, ci vorrà l'intervento della comunità cristiana, in particolare di Anania, che aiuta Paolo a capire cosa significava e, soprattutto, cosa comportava per lui, essere stato avvolto dalla luce. Il linguaggio della fede è “altro”, ma non è mai incomprensibile! Non è quindi un caso se nella chiesa antica il sacramento del battesimo verrà chiamato “*illuminazione*”, perché tale sacramento dà la luce, apre all'intelligenza della fede.

Per i Vangeli, poi, la luce è metafora della fede. Gesù era attento alle persone e le guardava negli occhi. E come non ricordare il cieco Bartimeo (*Mc* 10,46-52), chiuso nel suo mantello, nella sua piccola tenebra? Emarginato e perfino zittito, quando Gesù lo farà chiamare farà un salto per poterlo raggiungere. Il “salto della fede”, dirà più tardi il filosofo Søren Kierkegaard (1813-1855). E il dono della vista coincide con il dono della fede. Così Bartimeo si mette sulla

strada del discepolato e segue il Maestro di Nazaret. Un'altra pagina di Vangelo racconta di un cieco dalla nascita. Per il Vangelo di Giovanni si tratta di un testo particolarmente indicativo perché intreccia insieme polemica e ironia. Il racconto è attraversato da una lunga disputa e, alla fine, dopo l'azione taumaturgica di Gesù il cieco vede mentre quelli che presumevano di vedere diventano ciechi, cioè incapaci di vedere i segni di Dio (*Gv* 9,1-41). E potremmo continuare.

Talvolta mi chiedo: cosa vediamo? Anche come chiesa: cosa vediamo? Come Bartimeo, il medicante di Gerico, o come il cieco dalla nascita gridiamo al Signore: “Rabbunì, che io veda di nuovo”? Oppure presumiamo di vedere e per questo siamo ciechi?

Giovanni XXIII aprendo il Concilio diceva che non voleva dare ascolto ai “profeti di sventura” e concludeva lo storico messaggio con queste parole: “*Tantum aurora est*” (*Ed è appena l'aurora*). Dopo tanti anni ci potremmo chiedere se siamo

più portati ad ascoltare i “profeti di sventura” o se invece, come insegna la Scrittura, sappiamo “*svegliare l’aurora*” (Sal 108). Imparare a vivere sulla soglia dell’aurora, presagio del giorno: per lui il Concilio avrebbe dovuto essere questo. Non è forse questa la fede pasquale, quella che le discepoli sperimentano il mattino di Pasqua, presagio di una storia in cui la promessa ha raggiunto il suo compimento? Mi viene in mente un rito popolare che, un tempo, si faceva anche qui in Veneto. Il mattino di Pasqua, quando arrivava il chiaro (l’alba) le mamme lavavano gli occhi ai bambini. Spesso scendevano lungo i fiumi, lungo i ruscelli e bagnavano con acqua viva gli occhi dei loro figli. Per riprendere la tua suggestione, Carlo, mi sembra di poter dire che, per loro, la Pasqua era una specie di “Cambrano inferiore” della fede. Bisognerà tornare a bagnarsi gli occhi per vedere la luce! Allora, per rispondere alla domanda “quale chiesa vogliamo essere”? potremmo dire molte cose, ma prima di

tutto dobbiamo ricordare che questa domanda ha senso solo se scaturisce dall'esperienza della luce pasquale.

La notte di Pasqua, dalla cattedrale fino alla più sperduta chiesa della nostra Lessinia, nelle periferie ferite o negli incantevoli paesi del nostro lago, quella luce avanza nel buio. Siamo tutti avvolti dal buio, tutti nel lutto della passione.

Ma piano piano a partire da quel cero, simbolo del Risorto, tutta l'assemblea (*Ecclesia*) si illumina. Si accendono le nostre piccole candele, ma a risplendere sono i nostri occhi pieni di luce. E, guardandoci negli occhi possiamo dirci, come ci insegnano i nostri fratelli e le nostre sorelle ortodosse o delle diverse comunità dell'Oriente: «*Cristo è risorto! Sì, è veramente risorto!*».

2.5.3 Perché l'alba ci apre il cuore? La luce è un "segno" della vita

E ora, Carlo, veniamo alla *terza domanda* che, a questo punto, diventa particolarmente

incisiva: *“Perché l'alba ci apre il cuore?”*.

Non mi fa paura dire, Carlo, che il credente è un ateo che ogni mattina ricomincia a credere perché ogni nuovo giorno di luce vince le tenebre della notte e ci rincuora. Ci rincuora anche, però, rispetto allo spettro della fine.

È un momento in cui la fede si fa più esigente: se pensiamo alla morte occorre cogliere nell'alba un presagio dell'attesa più radicale che c'è nel cuore umano, quella della vita che non finisce. La nostra cultura post-moderna si illude di poter censurare la morte e si soddisfa inanellando, uno dopo l'altro, “l'attimo fuggente”. La luce che ogni giorno si riaccende è un “segno”: ogni giorno la vita ricomincia dalle tenebre della notte, è vero, e per questo, ben sapendo che ogni giorno ci avvicina alla fine, crediamo che sarà una luce che ci farà uscire dall'ombra di morte.

Per questo, mi ha emozionato rileggere le lucide parole che Aldo Moro (1916-1978), quando ormai intuisce la fine, scrive nella sua ultima lettera alla moglie. Ha ormai ca-

pito che per lui è giunta la fine e, spingendo al vertice la sua confidenza di amore nei confronti della sua “dolcissima Noretta”, le dice:

Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. (...) Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. *Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.*

Quasi alla lettera gli ha fatto eco un suo vecchio amico, S. Paolo VI, che nel suo *Pensiero alla morte* riprende l'esortazione di Gesù dal Vangelo di Giovanni (12,35):

«Ambulate dum lucem habetis» (Camminate finché avete la luce) (Gv 12,35). Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce (...)
In questo ultimo sguardo mi accorgo che

questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è una rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, «*quem nemo vidit unquam*», *che nessuno ha mai visto* (cfr. Gv 1,18): «*Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, Ipse enarravit*», *il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato. Così sia, così sia.*

Anche noi, quando preghiamo per i nostri morti, facciamo nostra la stessa speranza: sappiamo che la vita è luce e, quando diciamo «e splenda ad essi la luce perpetua», dichiariamo con fede che la vita che non muore sarà per tutti splendore di luce.

Non ti sembri strano, Carlo, ma tutto questo mi fa venire in mente il tuo libro *Buchi bianchi* (Adelphi, 2023), e mi domando se, tra il tuo modo di pensare e il mio, ci sono più affinità di quanto si pensi.

Tu, tra l'altro, scrivi:

Arriviamo fino al bordo dell'orizzonte di un buco nero, entriamo, scendiamo giù in fondo, dove lo spazio e il tempo si sciolgono, spuntiamo nel buco bianco, dove il tempo è ribaltato, e da questo usciamo nel futuro.

In fondo, noi cristiani chiamiamo nella nostra lingua questo movimento “escatologia”, la riflessione teologica su *la fine*, che per noi coincide con *il fine*: per tutti, come per Gesù su quella croce, la vita arriva al suo compimento ed entra nel buco nero della morte dove tutto precipita e collassa, ma tutti entreremo nel buco bianco della vita, verso quel futuro che è il vero compimento. Questa è per noi, Carlo, la fede nella risurrezione. Certo, nessuno ci ha mai detto o ci potrà mai dire quello che sarà dopo la morte. È una “visione” che nasce dalla luce della fede e, come la visione dell'*Apocalisse* (21,1) di “*un nuovo cielo e una nuova terra*”, parla al nostro cuore e ci rassicura: nulla va perduto, tutto sarà trasformato, sarà trasfigurato in una luce più intensa, più piena.

Abbiamo puntato tutto sul Crocifisso-Risorto: la sua vicenda terrena ci assicura che non crediamo a un personaggio mitico o di fantasia, ma è solo un'esperienza di fede che può consentire anche a noi, come ai suoi discepoli e alle sue discepole della prima ora, di credere che il Padre lo ha risuscitato ed Egli è "primizia" per tutti gli esseri umani. Solo se tieni insieme incarnazione e resurrezione entri nella logica della fede: il Risorto, la fine, illumina l'inizio, la venuta nel mondo del Figlio di Dio. Per questo, l'evangelista Giovanni, con grande coraggio, arriva ad affermare che la filiazione divina di Gesù Cristo è iscritta in quell'"in principio" da cui tutto ha avuto origine e ci è stata rivelata dalla sua incarnazione:

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi
(Gv 1,1.14).

e l'Apostolo delle genti, mettendo a fondamento della sua missione una delle più antiche formule di fede, ci ricorda che

“incarnazione” non è un termine astratto, inventato dai teologi, ma che il Risorto è quel Gesù che è nato nella storia di un popolo e ne ha condiviso le attese e le speranze fino alla morte

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il Vangelo di Dio - che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore» (Rm 1,1-4).

E noi, Carlo, continuiamo a dare fiducia a colui che ha promesso:

Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv 8,12).

Lo abbiamo detto e ripetuto in molti modi, è entrato a far parte del *Credo di Nicea* – quel primo Concilio di cui il prossimo anno ricorre il XVII centenario – che infinite volte abbiamo ripetuto la dome-

nica durante la celebrazione della Messa: crediamo che Dio sia luce e che il Figlio suo rispenda della stessa luce divina

Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero.

Una dichiarazione astratta, è vero, figlia di un tempo in cui la chiesa si sforzava di parlare una lingua colta, meno vicina forse a quella esistenziale della sapienza biblica. Penso allora alle parole del Salmo:

Nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno (Sal 139,16).

La luce che aspettiamo è quella che vince le tenebre, quella che aspettiamo per la fine dei nostri giorni e per la fine dei giorni del mondo. Sì, aspettiamo, ben sapendo che Dio è fedele alla sua promessa. Aspettiamo, non inerti, però, ma vigili.

Un testo del profeta Isaia descrive questa situazione con realismo: in esilio, lontani dalle loro case ed estranei tra stranieri, i deportati di Israele vanno dal profeta e chiedono: *“Sentinella, quanto resta della*

notte?” ed egli risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate” (Is 21,11.12). Sì, c’è una luce da domandare e che dobbiamo aspettare, sapendo, come dice Paolo che “La notte è avanzata, il giorno è vicino” (Rm 13,12).

Con la Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell’Anno 2025, intitolata *Spes non confundit* (9.5.2024), Papa Francesco ci ricorda che il nostro sperare non è senza mèta perché la nostra speranza “si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità” (n. 3). È la fede che imprime alla vita del credente l’orientamento verso “la vita eterna come nostra felicità” (n. 19). La Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* lo aveva chiarito con forza: se manca la speranza della vita futura è la qualità stessa della vita che ne risente perché è

la dignità umana [che] viene lesa in maniera assai grave, (...) e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione... Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, ab-

biamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria (*Gaudium et Spes*, 21).

Ne sono convinto, Carlo: la crisi della chiesa di oggi non è prima di tutto quantitativa, cioè non è questione di numeri in diminuzione rispetto alla pratica sacramentale, né è dovuta alla perdita di rilevanza sociale o politica. La chiesa rischia di essere spenta perché non sa più dare risposte alle donne e agli uomini che cercano la luce, che anelano segretamente il Regno di Dio e alla sua giustizia. Come detto da papa Francesco all'inizio del suo ministero in quel testo scritto a quattro mani con il suo predecessore, Benedetto XVI:

È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così

potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione. Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che essa è una luce per le nostre tenebre. Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a san Pietro, la descrive come una "favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla" (*Lumen fidei*, 4).

Ecco, ho parlato la mia lingua di uomo di fede, Carlo, ma ti ringrazio di cuore perché sono state le tue domande a suggerirmi i percorsi da fare, senza certo pretendere di darti risposte, ma nella convinzione che la tua sapienza di scienziato mi interpella.

3. *Epilogo*

Non considero il mio dialogo con Carlo Rovelli, potrei dire il nostro dialogo tra scienza e fede, un esercizio accademico e, per questo, ancora di più lo ringrazio: abbiamo cercato entrambi di esprimere, ciascuno nella lingua che gli è propria, qualcosa su uno dei più grandi misteri nei quali è immersa la vita: la luce.

Oltre che in sé, questo dialogo è stato importante per me perché lo considero lo sfondo sul quale portare avanti il nuovo anno liturgico-pastorale. Mi resta, allora, da aggiungere un ultimo tassello a questa riflessione che mira a metterci insieme in cammino alla luce della fede.

L'*epilogo*, infatti, non è banalmente l'opposto del prologo, ma ne garantisce piuttosto lo sviluppo. A tale scopo, nell'ultima parte di questa lettera, più applicativa, intendo muovermi in due diverse direzioni, sociale ed ecclesiale.

3.1 *Le luci della città*

Prendo spunto da un capolavoro del cinema muto: *Luci della città*. Il film di Charlie Chaplin, uscito nel 1931, racconta di un vagabondo, Charlot, e di una fioraia cieca. Per un intreccio della storia, il vagabondo riuscirà a pagare le cure affinché la ragazza riacquisti la vista. Alla fine, la giovane fioraia, che finalmente vede, tocca le mani del vagabondo e gli domanda stupita: «Siete voi?». E lui: «Vedete ora?». «Sì, vedo» risponde la donna. Il film si chiude con un primo piano sugli occhi di lui che esprimono una traboccante cascata di luce. Spesso nella tradizione letteraria il vagabondo, il clown, il folle sono figure “cristiche”. E anche questa scena sembra evocare la luce che promana da una storia evangelica. Come ricordava Carlo Rovelli nella sua lettera, la luce ci rivela il volto di chi amiamo. Soprattutto, però, il titolo e la trama di questa pellicola mi suggeriscono una riflessione su luci della città e luci della chiesa.

Prima di tutto: quali sono le luci della nostra città? Ne richiamo alcune che sono sotto gli occhi di tutti e che vanno estese ai tanti borghi e paesi del nostro territorio.

3.1.1 La luce della cultura e della natura

Verona è una città d'arte: basti pensare all'incanto di San Zeno, alla forma ovale dell'Arena di cui parla anche Romano Guardini, allo squarcio di ponte Pietra sull'Adige. E poi tanti scrigni di bellezza in tutta la provincia. L'arte delle nostre chiese è frutto di un inesauribile dialogo tra fede e cultura ed è testimonianza di una fede in grado di tradursi in architettura di bellezza. Come fare, allora, perché la nostra città sia uno spazio di luce, di accogliente bellezza per tutti? E, poiché una città non è mai bella solo grazie ai tesori artistici che custodisce, ma è bella anche per la luce delle sue relazioni: qual è la qualità delle nostre relazioni? Chi viene nella nostra città può restare affascinato dalla bellezza di ciò che

può vedere: può dire altrettanto per l'accoglienza che riceve? Per i volti che incontra e le relazioni che ha intrecciato? Oltre che dalla sua cultura, poi, la nostra città prende luce anche dalla natura nella quale è immersa. Questo dialogo tra cultura e natura è tanto affascinante quanto importante, perché comporta rispetto per l'ambiente, attenzione all'ecosistema, considerazione per l'aria e l'acqua come bene comune da salvaguardare dall'inquinamento. Anche la Bibbia è chiara al riguardo: siamo responsabili custodi del giardino, non padroni.

Un riferimento storico, peraltro, ci interpellava. Dobbiamo ben immaginare che, se ha scritto gran parte del Paradiso nella nostra città, qui Dante ha trovato luce, perché qui ha trovato protezione e ospitalità nel tempo dell'amarezza e dell'umiliazione dell'esilio e, forse proprio per questo, tutta la terza cantica della Commedia è una grande architettura di luce. Come può Verona riscoprire allora la sua vocazione di

città ospitale che accoglie oggi chi vive l'amarezza e l'umiliazione dei tanti esili a cui troppo spesso il nostro mondo condanna e come alimentare nella nostra città la cultura dell'ospitalità? Non sarebbe bello inventare, insieme alle nostre Università, sempre nuovi percorsi culturali perché a formare alla cultura dell'ospitalità fosse prima di tutto la convivialità dei saperi? E non dovrebbe entrare in questo dialogo creativo anche la teologia, finalmente capace di diventare una "teologia pubblica", in grado cioè di occuparsi in modo significativo delle persone e della loro vita, delle loro domande e delle loro aspirazioni più profonde?

3.1.2 La luce della scuola e della formazione

Ogni scuola può essere luogo di luce. Luce di intelligenza, di apprendimento, di libertà di pensiero, di ricerca, di amicizia. Dovremmo aver cura che la scuola non escluda nessuno, in quanto luogo in cui domina la fiducia nei giovani, nelle

loro possibilità di crescita e di maturazione, nella loro disponibilità a mettersi alla scuola della Costituzione per diventare cittadine e cittadini attivi e responsabili. Nessuno dei nostri ragazzi dovrebbe essere vittima della dispersione scolastica, nessuno può essere escluso da questa luce formativa della scuola. Ragazzi e ragazze che vengono da paesi stranieri devono poter diventare cittadini e cittadine del nostro Paese. Anche questo significa prendersi cura del futuro della nostra città perché è a partire dalla scuola che diviene possibile immaginare quello che Verona potrà essere domani. E dobbiamo essere grati alle insegnanti e agli insegnanti, alle educatrici e agli educatori, che si prendono cura dei nostri ragazzi dedicando loro tempo, energia, creatività perché una delle cose più tristi è vedere che non c'è più luce negli occhi di un ragazzo e di una ragazza: la luce degli occhi dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze è la lampada del nostro futuro!

3.1.3 La luce del lavoro e della società

Quando qualcuno perde il lavoro la sua vita si spegne. Interrogarsi se nella nostra città è garantito a tutte e a tutti un lavoro dignitoso, non è allora una domanda retorica. Come prevede la nostra Costituzione, il lavoro è un diritto. Non si tratta soltanto del “posto di lavoro”, ma di una dimensione portante nella vita delle persone.

Se poi il lavoro dovrebbe valorizzare le persone, cosa dire di quei lavori duri, senza riconoscimento né riconoscenza o di quei datori di lavoro che sfruttano e addirittura schiavizzano le persone? Come è possibile essere così disumani? Non possiamo permettere tanta ingiustizia! Dobbiamo denunciare tutte le situazioni di sfruttamento, di caporalato, di violazione dei diritti umani. Non possiamo diventare complici dell’illegalità e dell’ingiustizia.

3.1.4 La luce della giustizia e della pace

L’Arena di Pace ha confermato Verona come città della Pace, come laboratorio di

giustizia. Grazie ai Movimenti popolari e grazie a donne e uomini che hanno coltivato e trasmesso la profezia della Pace questa è una luce che è rimasta accesa nel tempo. Vorrei ricordare don Giulio Battistella e don Giulio Girardello, due preti missionari che hanno inventato, insieme ad altri, le precedenti “Arene di Pace”. Il sogno di Dio è che “Giustizia e Pace si baceranno” (*Sal* 85), ma sono i popoli della terra che devono tendere a tale traguardo. Come papa Francesco ha detto in quella indimenticabile giornata di luce e di sole che Verona ha vissuto insieme a lui lo scorso 18 maggio:

Voi, però, tessitrici e tessitori di dialogo in Terra Santa, per favore, chiedete ai leader mondiali di ascoltare la vostra voce, di coinvolgervi nei processi negoziali, perché gli accordi nascano dalla realtà e non dalle ideologie. Ricordiamo che le ideologie non hanno piedi per camminare, non hanno mani per curare le ferite, non hanno occhi per vedere le sofferenze dell’altro. La pace si fa con i piedi, le mani e gli occhi dei popoli coinvolti, insieme tutti.

3.2 *Le luci della chiesa*

Se queste sono le luci della città, quali sono quelle della chiesa, e, dunque, quali sono le luci che la parrocchia, pur in cambiamento, riflette nella sua esperienza?

3.2.1 *Una luce riflessa*

La chiesa è sempre stata consapevole di non essere lei la fonte della luce, ma semplicemente un suo riflesso. La Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla chiesa intitolata *Lumen gentium* si apre con una dichiarazione cristologica: «Cristo è la luce delle genti» (LG 1). La storia della redazione del documento è indicativa: questo incipit cristologico è in realtà frutto di una “conversione” da parte dell’assemblea dei vescovi, poiché nelle prime versioni la luce veniva intestata alla chiesa. I Padri conciliari hanno capito che, rispetto alla fonte luminosa che illumina tutti, Gesù Cristo, la chiesa non può che brillare di luce riflessa. Ne è il “sacramento”, in quanto segno

e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

Un'affermazione che riprende il simbolismo lunare con cui dall'antichità molti Padri hanno presentato la chiesa nel suo costitutivo e dinamico rapporto con Cristo simboleggiato dal sole. L'intera vita della chiesa è allora l'insieme delle modalità in cui essa riflette per tutti la luce che riceve da Cristo. Così scriveva Origene:

Cristo è la vera luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo; la chiesa che riceve la sua luce diviene a sua volta luce del mondo e illumina coloro che stanno nelle tenebre. [...] Come il sole e la luna sono, secondo la Scrittura, i grandi luminari del firmamento, così sono per noi Cristo e la chiesa (*Omèlie a Genesi I,6; Omèlie a Numeri XXIII, 5*).

Dal canto suo, Sant'Agostino osserva come la luna è splendente ed oscura ad un tempo, in ragione della luce piena che riceve da Cristo ma che riflette però nella fragilità della propria umanità e del suo

laborioso cammino storico:

Vi sono [...] passi della Sacra Scrittura che nella luna ci fanno vedere simboleggiata la chiesa, la quale nella condizione mortale della presente vita compie il suo pellegrinaggio tra le pene e le fatiche, lontana dalla celeste Gerusalemme di cui sono cittadini i santi Angeli. [...] La chiesa, trovandosi ancora nella condizione mortale propria degli uomini fatti di carne, è indicata nella Sacra Scrittura col nome di luna a causa della mutevolezza della natura umana (*Lettera 55*).

Ambrogio utilizza invece questa metafora per dare risalto alla posizione discepolare e al tempo stesso missionaria della chiesa:

La chiesa è la vera luna che attinge luce eterna dal suo diletto, la luce dell'immortalità e della grazia. La chiesa splende non della sua stessa luce ma di quella di Cristo e attrae a sé lo splendore del sole di giustizia in modo da dire: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20)
(*Commento all'Esamerone 4,8,32*).

Il rapporto sole-luna come metafora di quello tra Cristo e la chiesa sollecita nei cristiani un duplice atteggiamento: da una parte, discepolare-contemplativo nei confronti dell'unica fonte di luce che è il Cristo Risorto; dall'altra, ministeriale-missionario perché l'agire della comunità ecclesiale deve riflettere la luce del Vangelo, la sua offerta di salvezza, di vita buona e felice per tutti nelle pieghe della storia.

3.2.2. Una luce in mezzo alle ombre della vita

Potremmo pensare che, per risplendere, alla chiesa basti trovare nuove strategie pastorali, inventare nuovi modelli di annuncio, ripensare l'iniziazione cristiana, collocarsi con più creatività negli spazi della comunicazione. Sicuramente anche tutto questo fa parte della sfida che dobbiamo affrontare, ma non c'è nessuna raffinata strategia che sarà mai in grado di far nascere un interesse se questo non c'è. I nostri giovani provano a dircelo con le loro

domande, domande profonde che non riguardano tanto la pastorale, ma piuttosto il tipo di fede che proponiamo e la forma di chiesa che mettiamo in atto.

Sia quelli che hanno lasciato le nostre comunità parrocchiali – e sono la maggioranza - sia quelli che continuano con fedeltà ed entusiasmo la loro generosa appartenenza - una minoranza significativa - stanno chiedendo alla chiesa di ritrovare la sua luminosità, quella che viene dal profondo, quella spirituale. Da una recente indagine sui giovani italiani tra i 18 e i 30 anni, condotta da Paola Bignardi e Rita Bichi, emerge un paradosso che dà a pensare. Coloro che si sono allontanati dalla chiesa dicono di essersene andati non perché avessero motivi per andarsene, ma perché non ne avevano nessuno per restare. Questo “non hanno motivi per restare” riguarda sorprendentemente la loro ricerca di spiritualità, di luce, di un senso da dare alla propria vita, del bisogno di relazioni autentiche, del desiderio di un

posto nel mondo per essere ed esprimere sé stessi. Certo, possiamo pensare che si tratti soltanto di una “spiritualità della terra”, legata ai propri bisogni, una riduzione soggettiva del credere. Ci potremmo però anche chiedere se essa non contenga di fatto un appello rivolto a noi per ricercare insieme un nuovo modo di credere, libero da astrattismo e moralismo. Il bisogno di una vera e propria “metamorfosi del credere”.

Non possiamo che partire da un dato di fatto: i giovani sono alla ricerca di una spiritualità indipendente dalla religione.

Per molti di loro la religione, così come noi la viviamo e la proponiamo, non riverbera la luce che anelano di trovare. Qualcuno riesce a compiere il percorso che va dalla spiritualità alla fede, e qualcuno fortunatamente ci arriva, mentre per chi è cresciuto in un contesto di cristianità il cammino è stato inverso, e non senza fatica sono riusciti ad andare dalla religione, la sua dottrina, i suoi riti, le sue norme morali, alla spiritualità.

Sono constatazioni illuminanti che però, allo stesso tempo, ci interpellano e ci mettono in questione. Ci dicono infatti che i giovani di oggi non sono più superficiali di quelli delle passate generazioni e che sono alla ricerca di un Vangelo che sia bella notizia per il loro bisogno di vita. Allo stesso tempo, alcuni dati ci segnalano che la nostra religione cristiana nelle sue forme istituzionali, rituali, dotte, teologiche ha perso molta della sua luce, è diventata opaca perché in sé non ha più la riserva di Spirito che l'ha generata. È diventata come una conchiglia vuota sulla spiaggia.

3.2.3 Una luce della grazia

Prendiamo atto del fatto che, nel tempo, il modo di intendere la fede cristiana è diventato sempre più riduttivo. In una indagine di qualche anno fa sulla nostra regione del Triveneto, alla domanda «che cosa è per te la vita cristiana» la risposta dei giovani, sia quelli che hanno lasciato la chiesa che quelli che se ne sentono

ancora parte e persino quelli più impegnati nelle nostre comunità, era sempre più o meno la stessa: «essere cristiani è andare a messa e obbedire ai comandamenti». È questa l'eredità che implicitamente noi abbiamo trasmesso, questo è il messaggio che le nuove generazioni hanno recepito. Proprio questa, però, è anche la ragione alla base dell'allontanamento di molte e molti di loro dalla chiesa. Questa riduzione della fede a precettistica, retaggio di un catechismo appreso da bambini, snatura il Vangelo che non è più accolto come una "buona notizia", non è l'annuncio che ci apre alla fede in un Dio che ci ama prima ancora di ogni nostro impegno e che, anzi, rende possibili le nostre scelte e i nostri sforzi proprio perché ci fa sperimentare un amore incondizionato che ci precede e, al contempo, ci accompagna. È dunque a questo livello che dobbiamo sottoporre a verifica la nostra pastorale: qual è la forma della fede che essa trasmette? Quale il cristianesimo che propone?

È a questo livello dell'agire ecclesiale che deve tornare a risplendere la luce di Cristo. Nella sua prima enciclica, *Evangelii gaudium*, papa Francesco riassume con efficacia l'unico annuncio che deve sempre trasparire dalle parole e dai gesti della comunità ecclesiale:

Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti (EG 164) .

È il cristianesimo della grazia: sono i giovani e i poveri che ce lo chiedono ma, in fondo, è quello che tutte e tutti desideriamo sentirci annunciare. Nelle vene della chiesa deve tornare a scorrere il Vangelo e la pastorale della grazia come relazione interpersonale tra Dio e il suo popolo, tra Dio e ognuno di coloro che confidano in lui, tra Dio e l'intera umanità che Egli ama.

3.2.4 Una luce per ripensarsi e per cambiare

Siamo chiamati allora a un vero e proprio lavoro di ripensamento alla luce della

fedele per il quale ho scelto l'espressione biblica "*riassettare le reti*" che ci rimanda alla pagina evangelica nella quale si racconta il primo incontro, sulla riva del mare di Galilea, tra Gesù e quelli che saranno i suoi primi discepoli (*Mt* 4,18-22; *Mc* 1,60-20). Il mondo è quello dei pescatori e riassettare le reti è per loro un lavoro che si fa nella quotidianità, giorno dopo giorno, con pazienza. È un lavoro che, trattandosi della pesca con le reti e non con la canna, non si può fare da soli: per lavare e riassettare le reti occorre il concorso di tante mani. L'immagine mi suggerisce l'obiettivo di fondo del lavoro pastorale di quest'anno: restituire alla chiesa di Verona quella luce riflessa, e quindi discepolare, che essa è chiamata a riverberare per mandato del suo Signore. Non cominciamo certo da zero, né dobbiamo ritenere che tutto quello che abbiamo fatto finora sia sbagliato e che quello che intendiamo fare d'ora in poi sia una sorta di soluzione magica di tutti i problemi. La nostra chiesa ha

alle sue spalle una lunga storia che è fatta, come tutti i processi umani, di fedeltà e di tradimenti, e che dovrà continuare perché il Signore Gesù, che ci precede sempre, ci ha promesso che il suo Spirito ci spingerà verso una comprensione sempre più profonda del mistero di Dio, verso “la verità tutta intera” (Gv 14,16).

Se dico che quello che ci aspetta non è un lavoro che cominciamo da zero è perché penso alla storia di santità che mirabilmente segna la vita della nostra diocesi, a partire da San Zeno e dai primi testimoni della fede fino ai santi più recenti che, nei diversi momenti storici, hanno rinnovato il volto della chiesa veronese.

Penso al fatto che Verona, negli anni successivi al Concilio, prima sotto l'ispirazione del vescovo Giuseppe Carraro (1958-1978), poi grazie all'ideazione di mons. Giuseppe Amari (1978-1992) e di mons. Attilio Nicora (1992-1997), si è impegnata con grande serietà nel rinnovamento

della formazione teologica, della catechesi e della pastorale ed è diventata punto di riferimento per altre diocesi italiane.

Penso agli anni in cui la Scuola della Parola ha nutrito e fatto maturare nella fede e nella speranza migliaia di adulti. Penso - e siamo già agli anni di mons. Flavio Roberto Carraro (1998-2007) - con ammirazione al Sinodo celebrato negli anni 2002-2005 che, di fronte al nuovo secolo che si apriva, si era dato questo compito: “La chiesa di Verona si pone in ascolto, riscopre la propria identità e annuncia con gioia il Vangelo”.

Penso al lavoro di ripensamento pastorale messo in campo durante l'episcopato di mons. Giuseppe Zenti (2007-2022), specialmente in relazione alle Unità pastorali, pur dentro condizioni culturali sempre più complesse e con energie sempre più ridotte. Penso, infine, a quanto emerso nella sintesi dell'ascolto sinodale diocesano.

Riprendiamo allora questo cammino in compagnia di quella “moltitudine di

testimoni” (cf. *Eb* 12,1) che ci hanno preceduto. Faremo con fiducia la nostra parte in comunione con la chiesa universale e con la chiesa italiana che si prepara alla sessione conclusiva del Sinodo universale.

Per parte mia, ho avviato il ripensamento della curia e un suo alleggerimento in vista di un migliore funzionamento delle sue strutture e dei suoi servizi.

Subito però, grazie al gruppo di lavoro che avevo costituito, mi sono reso conto che non si può migliorare l’organizzazione della curia senza calcolare l’apporto sia di discernimento che operativo da parte di ciascun organismo, senza ridisegnare la loro interazione, senza che a tutti i diversi soggetti in campo siano chiare le finalità dell’agire ecclesiale e, soprattutto, senza una visione di chiesa che risponda all’appello del Signore di tornare a fare luce a tutti quelli che sono nella casa. Abbiamo così precisato le tre prospettive di fondo che guidano il lavoro di riassetto della

diocesi e che esprimono la consapevolezza che la chiesa, sia universale che italiana, ha maturato nel contesto culturale attuale:

a) la *finalità missionaria* di ogni struttura ecclesiale: rendere disponibile a tutti - sia a chi è nella casa sia a chi semplicemente cammina sulle strade della vita - la grazia del Vangelo, quella luce di cui la comunità cristiana è chiamata a essere riflesso;

b) la *diaconia* come segno concreto della prossimità di Dio in Cristo nei riguardi di tutti e tutte, con particolare cura per chi è colpito dalla vita, per le persone povere, emarginate, escluse, senza voce, sapendo intercettare quei “silenzi” che ho invitato ad ascoltare nella mia prima lettera pastorale.

c) lo *stile sinodale e partecipativo* che rende la chiesa ospitale e abitabile, casa nella quale ognuno deve sentirsi accolto e valorizzato per i suoi doni e per il servizio che può dare, ma anche in “rete” con tutti gli altri, senza costruire compartimenti-stagno o indulgere a protagonismi personali.

Su questo orizzonte valoriale, all'interno dell'organizzazione diocesana trovano il loro significato i due principali luoghi di ascolto - il consiglio pastorale diocesano e il consiglio presbiterale diocesano - e i due principali luoghi operativi - il collegio dei vicari e la curia diocesana. Mi preme però insistere sul fatto che considero entrambi uno spazio di discernimento e invito tutti a non cadere nella tentazione di ritenere che da una parte si pensa e dall'altra si agisce: la voce dello Spirito si chiarisce quando ci si mette all'ascolto della realtà che «è più importante dell'idea» (papa Francesco), ma anche quando si ha il coraggio di fare scelte e compiere gesti concreti, messi in atto a partire dalla capacità di ascolto, e di sottoporli sempre a verifica. È da questa circolarità tra riflessione e azione che ci auguriamo di raccogliere luce per il nostro cammino e di essere così una lampada in grado di riflettere la luce di Cristo.

3.2.5 Una luce dall'alto e dal basso

So bene che nessuna proposta dall'alto è destinata al successo. Mi conforta la convinzione che quanto tenteremo di mettere in atto sarà il risultato di quello che papa Francesco aveva chiesto ai vescovi italiani: uno stile sinodale dal basso e dall'alto.

Dal basso, prima di tutto. Sento che quanto metteremo in campo sarà il risultato dell'ascolto delle realtà ecclesiali e sociali che ha avuto luogo sia durante la mia visita-lampo pastorale del 2023, sia nella preparazione della visita del papa di quest'anno, grazie ai diversi dialoghi costruiti con presbiteri, diaconi, laici e laiche, consacrati e consacrate, membri della comunità cristiana e della comunità civile.

Anche dall'alto, però, grazie all'ascolto del consiglio presbiterale, dei membri del consiglio pastorale costituito e ancora mai attivato, dei vicari zionali, delle persone impegnate nei servizi di curia.

Abbiamo alle spalle più di cento incontri di ascolto e di confronto reciproco, coor-

dinati dal gruppo di lavoro a ciò preposto, e ora ci aspetta un cammino da intraprendere, dal basso e dall'alto. E questo significa che ognuno di noi è chiamato a essere, negli ambienti ecclesiali in cui vive come nel suo contesto sociale e culturale, un riflesso del volto di chiesa e del modello di cristianesimo che ci viene chiesto di mettere in atto perché il Vangelo continui a risuonare nel cuore delle donne e degli uomini di oggi.

3.2.6 La luce del Sole, della luna... e delle stelle!

A causa dell'inquinamento luminoso diventa sempre più raro poter ammirare il cielo stellato in una notte senza luna.

È però un'esperienza impressa nel ricordo di tutti noi. Quando ammiriamo la luce delle stelle sappiamo che alcune di esse sono già morte, ma la loro luce continua a illuminare e orientare il nostro cammino.

Allo stesso tempo, sappiamo che ci sono alcune stelle, forse molte, che sono vive anche se la loro luce non ci è ancora arrivata.

Il discernimento portato avanti in stile sinodale è proprio questo: lasciarci illuminare da chi ci ha preceduto e con fedeltà ha vissuto e testimoniato il Vangelo e, allo stesso tempo, individuare insieme quelle stelle che non vediamo ancora. Si tratta della capacità di intercettare i segni dello Spirito e di esercitare così insieme - ecclesialmente - una profezia comunitaria in grado di tradurli in parole e gesti. Camminiamo, dunque, con coraggio: la strada non è buia, è illuminata dalla luce della testimonianza che viene dal passato e da quella della speranza che viene dal futuro. Come hanno fatto le tante generazioni di credenti che ci hanno preceduto, siamo chiamati a ridisegnare con creatività il volto della nostra chiesa affinché

risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,16).

Vivere nella tradizione non significa mai, infatti, adorare le ceneri, ma custo-

dire il fuoco. Un'azione di fedeltà creativa: questo intendiamo mettere in atto, una volta ancora, nella Sua chiesa di Verona, perché la luce riflessa della comunità ecclesiale possa continuare a indicare a tutti la luce delle genti, Gesù Cristo.

Nei vangeli, alcune figure più di altre sono simbolo della ricerca della luce. Non rappresentano forse ciascuno di noi, ma anche tutta l'umanità in cammino quei sapienti che si muovono dall'Oriente per venire ad adorare il re dei Giudei dopo aver scrutato il cielo e aver visto "spuntare la sua stella" (*Mt 2,2*)? Molto è stato detto, peraltro, su questi personaggi narrativamente secondari ma teologicamente decisivi e la tradizione iconografica ha ripreso con grande efficacia quanto vagheggiato nelle principali leggende letterarie su di loro.

Da una parte, essi provengono da terre e da culture lontane e diventano così simbolo efficace dell'universalità della missione cristiana. D'altro canto, più anticamente, essi venivano rappresentati di tre età

diverse - il giovane, l'adulto e il vecchio - simbolo delle tre età della vita. Chi si mette in cammino da ogni angolo della terra o in ogni momento della vita può vedere “spuntare la sua stella” e seguire così la sua luce. Una luce che non esclude ma che abbraccia e include.

Nella sua ultima opera – rimasta incompiuta per l'arrivo della Gestapo che la deportò ad Auschwitz il 2 agosto 1942 –, Edith Stein scriveva che ci sono due tipi di oscurità: c'è la notte tutta nera e minacciosa, nella quale la vita viene venduta, perseguitata e consumata, e c'è la notte attraversata dal chiaro di luna, che impedisce al buio e al silenzio di inghiottire le cose. In questa notte ospitale, spruzzata di mite e tenera luce, risuona ancora oggi questa sua bella poesia:

Chi sei, luce
che mi inondi
e rischiari
la notte del mio cuore?

Tu mi guidi
come la mano di una madre,
ma se mi lasci
non saprei fare
neanche un passo solo.

Tu sei lo spazio
che circonda l'essere mio
e lo protegge.

Se mi abbandoni
cado nell'abisso
del nulla,
da cui mi hai chiamato
all'essere.

Tu, più vicino a me
di me stessa
a me più intimo
dell'anima mia –
eppure sei intangibile
e di ogni nome infrangi le catene:
Spirito Santo – Eterno Amore.

(Edith Stein, Preghiera per la Novena di Pentecoste,
1937 - *La mistica della croce*)

INDICE

| | |
|--|----|
| 1. Prologo | 6 |
| 1.1 Una lampada sotto il moggio | |
| 1.2 Raccogliere luce | |
| 2. Dialogo | 12 |
| 2.1 La lettera del professor Carlo Rovelli | |
| 2.2 Parlare insieme, laico e vescovo | |
| 2.3 Siamo figli della luce | |
| 2.4 Fin qui e solo fin qui so arrivare | |
| 2.5 Tre domande per una riflessione | |
| 2.5.1 Il confine o l'affine della luce? La luce ri-vela | |
| 2.5.2 Perché la luce fa luce? La luce è la relazione | |
| 2.5.3 Perché l'alba ci apre il cuore? La luce è un "segno" della vita | |
| 3. Epilogo | 51 |
| 3.1 Le luci della città | |
| 3.1.1 La luce della cultura e della natura | |
| 3.1.2 La luce della scuola e della formazione | |
| 3.1.3 La luce del lavoro e della società | |
| 3.1.4 La luce della giustizia e della pace | |

- 3.2 Le luci della chiesa
 - 3.2.1 Una luce riflessa
 - 3.2.2 Una luce in mezzo alle ombre della vita
 - 3.2.3 Una luce della grazia
 - 3.2.4 Una luce per ripensarsi e per cambiare
 - 3.2.5 Una luce dall'alto e dal basso
 - 3.2.6 La luce del Sole, della luna ...
e delle stelle!

note personali

note personali

*In un tempo di oscurità
data dalle guerre e dalla violenza
sulle persone e sull'ambiente,
sento il bisogno di raccogliere
perle di luce.*